

lutti

MORTA MARY BACICALUPI: ISPIRÒ «PARLAMI D'AMORE MARIÙ»
È morta ieri a Roma, a 87 anni, Mary Bacicalupi Bixio. Non era un'artista ma la donna che ha ispirato una delle più conosciute canzoni del repertorio leggero, «Parlami d'amore Mariù». A lei pensava infatti Cesare Andrea Bixio, autore di motivi come il «Tango delle capinere», quando le dedicò il brano galeotto (poi la sposa). La canzone fu composta nel '32, e interpretata da Vittorio De Sica per il film diretto da Camerini «Gli uomini, che mascalzoni». I funerali di Mary Bacicalupi si svolgono mercoledì alle 10.30 nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte a Roma.

tormentoni tv

TREPIDIAMO, C'È LA DISFIDA STRISCIA-BONOLIS (E FIORELLO ACCUSA IL KARAOKE)

Chiara Vacchi

Non se ne esce più. Dopo i «finti» concorrenti di Affari tuoi che Striscia denuncia da una settimana, adesso anche Fiorello tira fuori gli «imbucati» del suo karaoke: «ora che sono passati tanti anni - dice in un'intervista pubblicata su un quotidiano - posso dirlo: neanche il karaoke era del tutto trasparente». E spiega, in dettaglio: «siccome la produzione non poteva permettersi di avere in una puntata cinque o sei persone che staccavano, ci infilava magari qualche cantante di pianobar. Io li facevo cantare e pensavo: ammazza, senti questo come canta bene... L'ho scoperto molto tempo dopo». Aggiunge, Fiorello, che tutto avveniva alle sue spalle e che probabilmente lo stesso starà succedendo a Bonolis. Il quale non ha mancato, naturalmente, dal pulpito di Domenica in di replicare agli attacchi di Striscia. A

puntate, sempre naturalmente, perché questo è ormai il metodo seguito da tutti per alzare gli ascolti e fare delle polemiche una sorta di serial sottotraccia. Così mentre Striscia promette per oggi altre clamorose storie (stavolta di «raccomandati»), Bonolis fissa l'appuntamento per le sue dichiarazioni stasera ad Affari tuoi. Intanto, però, fa sapere a Domenica in di avere la coscienza pulita: «L'unico giudice al quale devo rendere conto - ha sottolineato il conduttore - è la mia coscienza, ed è talmente pulita che non me ne po' frega' de meno...». In verità, qualche tocco e ritocco a Ricci & co. lo fa anche in questa occasione, tornando sul caso della medium Palma Casalino, già sua ospite e bersaglio delle critiche di Striscia. Bonolis dice che la signora è stata violentemente colpita (dalla gogna mediatica di

Striscia, si intuisce) che «ora è costretta a stare chiusa in casa, pena il linciaggio della gente». Magari riascolteremo la signora Casalino «che dirà come è stata smascherata», aggiunge Bonolis, precisando che la medium è stata ospite anche quattro volte al Costanzo show senza che Striscia lo rilevasse. E come mai? chiedono in primo piano i suoi occhi cerulei. Già, l'avevamo riportato anche noi questo dettaglio in una storia di polemiche che è in realtà una guerra per gli ascolti. Dove agli attacchi si susseguono procedimenti giudiziari e dove la cosa più incredibile in questo crescendo di stoccate e veleni, è che i meccanismi che regolano certi programmi sono gli stessi. E anche le società che procurano ospiti e concorrenti: come la Endemol, accusata di aver procurato «finti» concorren-

ti a Bonolis e, allo stesso tempo, incaricata di selezionare i partecipanti al Grande Fratello, il reality show di Canale 5... Bonolis, intanto, affila le unghie e dal Tg1 lancia la sfida: per una settimana sono stato zitto, ho porto prima una guancia poi l'altra, ma adesso «io non c'ho più una faccia, c'ho una zampogna. C'è bisogno di un lifting etico». Il lifting si farà in diretta stasera ad Affari tuoi, dove Bonolis, confidando nel rapporto che ha da 23 anni con gli italiani, si augura che abbiano «il piacere e la volontà di starmi a sentire». Tra i due litiganti, frattanto, si inserisce anche Maurizio Costanzo che si dice pronto a fare da intermediario «purché la querelle finisca». E l'auditel si alzi pure per lui...

Le religioni dell'umanità

L'Islam

dal 21 gennaio in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni dell'umanità

L'Islam

dal 21 gennaio in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Alberto Crespi

IL SIGNORE DEGLI ANELLI 3

Un hobbit ci salverà

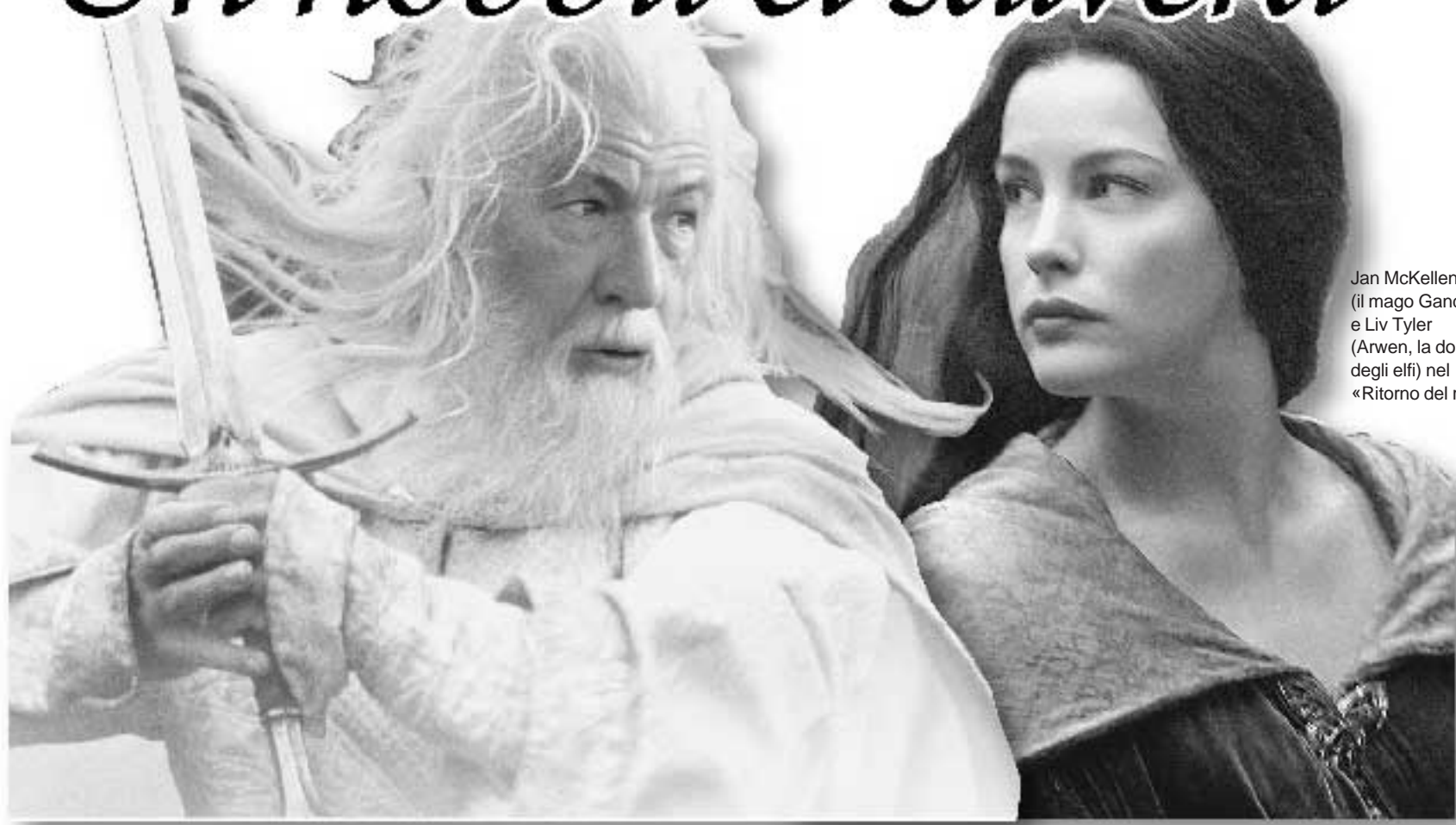
Torna il re. Ma non appartiene alla casata dei Savoia. Curioso destino, quello dei capitoli 2 e 3 della trilogia del *Signore degli anelli*: hanno titoli facili da fraintendere. Tra fine 2002 e inizio 2003, molti pensarono che *Le due torri* alludesse alle Twin Towers; oggi, per fortuna solo in Italia qualche monarchico di risulta leggerà *Il ritorno del re* come un inno ai nostri regnanti da operetta. Invece, sono semplicemente i titoli che John Tolkien, negli anni '50, diede ai volumi del suo chilometrico romanzo (il primo era *La compagnia dell'anello*).

In realtà, lo scrittore inglese non voleva che il terzo tomo si chiamasse *Il ritorno del re*. Temeva che il titolo svelasse il finale, e avrebbe preferito *The War of the Ring*, «la guerra dell'anello», ma l'editore si impose. E qui siamo al dunque: cosa dovremmo fare noi recensori, giunti al gran finale? Da un lato i milioni di spettatori che hanno letto il libro (e che andranno di corsa a vedersi il film, dal 22 gennaio in poi) sanno benissimo come finisce la lotta fra l'oscuro signore Sauron e le forze del Bene; e come si diceva, un titolo come *Il ritorno del re* fa capire che Aragorn, il dolente erede dei sovrani di Gondor apparso nel film come Ramingo, è destinato a ben altri fasti. Dall'altro lato, però, altri potenziali spettatori ci tirano idealmente la giacca implorando: no, non dirci come va a finire; lo so che Aragorn diventa re, lo so che l'anello viene distrutto, ma non voglio sapere come! Ed è, inutile dirlo, un ottimo argomento.

Per cui, poche righe di trama. Frodo e Sam, assieme al mostriciattolo Gollum che fa loro da guida sperando di riprendersi l'anello che fu suo, sono ai confini di Mordor: passano sotto la città fantasma di Minas Morgul, dalla quale vedono uscire uno sterminato esercito guidato dai cavalieri neri, i Nazgul, ora in sella a destrieri alati; Gollum li guida per un sentiero impervio, la porta di servizio di Mordor. Li attende un tranello: il ragno gigante Shelob, al quale Gollum spera di darli in pasto. Stop. Contemporaneamente, Gandalf si reca a Minas Tirith, la rocciosa capitale del regno di Gondor, per incitarla alla guerra: ma il governatore della città, Denethor, è impazzito dopo la morte del figlio prediletto Boromir (avvenuta alla fine del primo film, ricordate?) e preferisce sacrificare l'altro figlio Faramir in un'impresa insensata, per poi bruciare sulla pira. Minas Tirith è in preda al panico, l'esercito del Male sta per conquistarla, gli incantamenti e le magie di Gandalf non sembrano bastare. Ma si ode un corno sul campo di battaglia: è la cavalleria di Rohan, che giunge in aiuto. E intanto Aragorn, accompagnato dal nano Gimli e dall'elfo Legolas, ha raccolto un altro esercito, fatto di anime morte e maledette, che solo lui, futuro re, può comandare. Gondor è salva, ma per poco. Il nemico può contare su eserciti infiniti. Ma Aragorn e Gandalf decidono di avanzare verso il Cancello Nero, e di sfidarlo. Per distrarre l'«Occhio» di Sauron dal pericolo che avanza nel cuore del suo regno: quei due piccoli hobbit, morti di fatica e di paura, che si inerpicano su Monte Fato, il vulcano dove l'anello è stato forgiato e dove, soltanto, può essere distrutto...

Altro stop. Manca ancora un'ora di film, con molti finali, gli stessi di Tolkien (almeno questo diciamo), Jackson chiude la trilogia con la stessa frase che Sam dice nell'ultima riga del romanzo, e con l'immagine della porta di una casa hobbit.

Il regista Jackson ha capito la saga di Tolkien: ha creato un universo sull'orlo della fine, labirintico, ma capace dell'ultimo guizzo. Senza essere manicheo



Jan McKellen (il mago Gandalf) e Liv Tyler (Arwen, la donna degli elfi) nel «Ritorno del re»

I cattivi sono compatti, i buoni litigiosi, così tocca agli hobbit sconfiggere il male
Deliriamo? No, è «Il ritorno del re», il film, da giovedì nelle sale, che conclude la trilogia del «Signore degli anelli»
Ora possiamo dirlo: il cinema ha vinto la sua scommessa

parola d'attore americano

Il dubbio di Sean Astin: «Chi è il cattivo, in Iraq?»

Inglese, scozzese, irlandese, neozelandese, australiano, americani: *Il signore degli anelli* è un campionario del cinema di lingua inglese. Isoliamo, dal multiforme cast, due americani. Perché sono due americani che ci piacciono. Sean Astin (Sam) e Viggo Mortensen (Aragorn) si distinguono, al mega-incontro stampa svoltosi a Berlino in dicembre, per la gravidanza civile della loro presenza e delle loro dichiarazioni. Mortensen si presenta ai giornalisti indossando un giubbetto dell'Onu con una spilla che recita «proud to be an american against the war», fiero di essere un americano contro la guerra. E spiega che l'Onu «è un'idea portante del nostro mondo, perché solo confrontandosi, entrando in relazione con gli altri si possono risolvere i problemi, e capire che le

differenze sono una ricchezza e un'opportunità, non un problema». Per altro, Mortensen è un Onu ambulante: figlio di un'americana e di un danese, è vissuto a lungo in Sudamerica e parla correntemente danese, inglese e spagnolo; in più è attore, fotografo, scrittore, pittore, editore (vedere il sito della sua casa editrice: www.percevalpress.com), musicista (ha pubblicato tre cd ed è ex marito della rockstar Exene Cervenka, cantante degli X).

Sean Astin magari è meno «cool», meno elegante di Mortensen, ma è un giovanotto che parla chiaro. 33 anni il prossimo 25 febbraio, californiano, figlio degli attori John Astin (il Gomez della famiglia Addams) e Patty Duke (la grande ragazzina sordomuta e cieca di *Anna dei miracoli*), paragona il suo Sam a un pompiere newyorkese. Vota democratico e non perde occasione di dirlo: «Il presidente Bush ha invitato alla Casa Bianca tutti gli americani coinvolti nel *Signore degli anelli*. Ci sono andato, ma con notevole imbarazzo. Ci ha detto che lui è per la pace: a me sembra vero il contrario. Sapevo benissimo che ero lì solo perché sono comparso in un film importante, e ho riflettuto sul mio ruolo, ho

ripensato alle famose parole di Kennedy: non pensate a cosa l'America può fare per voi, pensate a ciò che voi potete fare per l'America... Io non so cosa farò in futuro, perché questo film mi ha rovinato: non leggo più un copione che mi piaccia, non sopporto le cose mediocri, so che non troverò mai più un altro *Signore degli anelli* e sto meditando seriamente di passare alla regia, che è una mia passione (sul set ho anche girato un documentario)... però devo anche trovare un modo per occuparmi di politica da cittadino, non da attore. Anche per tenere a bada le mie paure. Perché io ho paura del mondo, lo ammetto: inseguo la speranza, ma mi sembra vada sempre peggio, e ho due figli piccoli!». E sulla guerra in Iraq, ci regala una battuta folgorante: «Quando è scoppiata, mi sembrava Gondor contro Isengard. Solo che non capivo qual era Gondor e qual era Isengard» (traduzione per i non-tolkieniani: Gondor è il regno degli uomini, Isengard la torre dello stregone crudele Saruman; in teoria Gondor è l'America e Saruman è Saddam, ma se Astin dice di non esserne sicuro, perché dovremmo esserlo noi?).

al.c.

Una porta tonda. Un anello. La trilogia si è compiuta, è il momento dei consuntivi. Possiamo dire ciò che non abbiamo osato dire due anni, e un anno, fa: Peter Jackson ha compiuto il miracolo. Portare al cinema *Il signore degli anelli* era un'impresa da far tremare i polsi. Lui ha tremato, ha lavorato 7 anni, ha atteso con trepidazione gli incassi dei primi due film (che hanno raggiunto cifre stratosferiche), ha giustamente snobbato gli Oscar (13 candidature e 4 premi «tecnici» per il primo film, 6 e 2 per il secondo: ma è l'Oscar che si scredita insistendo a non premiare Jackson e i suoi, non viceversa), ha vinto. Ha vinto a livello visivo, a livello narrativo, a livello artistico. Ha inventato in Nuova Zelanda una Terra di Mezzo (il mondo immaginario in cui si svolge la saga di Tolkien) di incomparabile forza e bellezza. Ha costruito, con l'apporto dello scenografo Grant Major e degli effetti speciali della Weta coordinati da Richard Taylor, un universo fantastico e, al tempo stesso, incredibilmente reale. Nel terzo film il capolavoro è la città di Minas Tirith, una Gubbio moltiplicata per mille, elaborata al computer, ma labirintica e vissuta come una città vera.

A livello narrativo, lui e le sceneggiatrici Fran Walsh e Philippa Boyens hanno giocato la scommessa più astuta: sono stati «fedeli» nel primo film, conquistandosi la fiducia dei tolkieniani integralisti, e hanno cominciato a inventare di brutto nel secondo e nel terzo, creando agganci e tagli di montaggio dei quali Tolkien stesso andrebbe orgoglioso. A livello artistico - ma forse dovremmo dire, senza paura: ideologico - Jackson ha dimostrato di comprendere la natura profonda del romanzo, che ci racconta un Male assoluto affrontato da un Bene debole, diviso, litigioso, tormentato, ma capace di esprimere degli eroi assolutamente improbabili come gli hobbit.

Chi vi dice che *Il signore degli anelli* è manicheo non l'ha visto, o non l'ha capito. Soprattutto non ha capito lo spessore del personaggio di Gollum, autentica visualizzazione della scissione della coscienza, nonché geniale equilibrio tra la performance dell'attore/mimo Andy Serkis - per il quale i critici americani vorrebbero un Oscar speciale - e i ritocchi digitali operati, in post-produzione, sull'attore. Gollum è il cinema del terzo millennio, con tutte le sue potenzialità e le sue contraddizioni. Come Tolkien, Jackson crea un mondo problematico, ripiegato su se stesso, vecchio e forse sull'orlo della decadenza, ma capace di un ultimo guizzo di fronte al pericolo della sparizione. Quindi, il nostro mondo: speriamo ci siano degli hobbit, da qualche parte.

Il signore degli anelli è finito ma non finisce. Le edizioni speciali in Dvd, grazie alle scene aggiuntive e ai ricchissimi extra, sono un oggetto imperdibile, un punto di non ritorno per la tecnologia e per il marketing di questo giovane supporto. Ci gustiamo le avventure di Frodo e compagni per molti anni a venire. E chiudiamo, com'è giusto, con gli attori. Se n'è sempre parlato poco, ma nell'arco della trilogia anche loro sono cresciuti, sono diventati nostri amici, si sono rivelati (alcuni) più bravi di quanto credessimo. Che Ian McKellen e Cate Blanchett fossero dei fuoriclasse, era noto anche prima. Le vere rivelazioni, oltre al citato Serkis e al suo doppio digitale, sono Viggo Mortensen, che non credevamo potesse essere un Aragorn così convincente; Sean Astin, forse il più bravo di tutti in un ruolo di spalla (che diventa, poi, protagonista) come Sam; e, nel terzo film, l'australiano John Noble, che interpreta Denethor, ma sembra Re Lear.

Una città che pare una Gubbio tentacolare, ragni giganti, cavalieri neri, vulcani... È un bellissimo film, e non solo per gli effetti speciali